

«Peony Press, sono Lanie Bloom...» sto per rispondere, ma faccio appena in tempo a portarmi il ricevitore all'orecchio che la voce all'altro capo della linea mi interrompe.

«Grazie a dio, sei ancora alla scrivania!»

È Meg, il capo dell'ufficio stampa e la mia amica più cara al lavoro. Sta chiamando dall'Hotel Shivani, dove fra quattro ore si terrà un grande ricevimento a tema nuziale per il lancio del nuovo romanzo di Noa Callaway, la nostra autrice di punta e la scrittrice che mi ha insegnato cos'è l'amore quando mia madre non poteva farlo. I libri di Noa Callaway mi hanno cambiato la vita.

Se l'esperienza insegna qualcosa, siamo ancora in tempo perché i nostri piani migliori vadano in fumo.

«Dove cavolo devo *firmare* per avere quelle copie *firmate*? E non è un gioco di parole. Puoi controllare se le hanno mandate in ufficio per sbaglio?» supplica Meg, parlando a macchinetta. «Mi serve tempo per sistemarle in modo che sembrino una torta nuziale di cinque piani a forma di cuore...»

Eccoli qua, i piani migliori.

«Meg, quando è stata l'ultima volta che hai respirato?» chiedo
«Hai bisogno di premere *quel* pulsante?»

«Come fai a sembrare una pervertita e mia madre allo stesso tempo? Okay, okay, sto premendo il pulsante.»

È un trucco che le ha insegnato la sua psicoterapeuta, nella gola di Meg c'è il pulsante di un ascensore che può premere per scendere di qualche piano. Me la immagino in completo nero e stilosi

e giganteschi occhiali da sole, in piedi in mezzo alla sala da ballo dell'hotel giù a Downtown, con gli assistenti che corrono qua e là indaffarati a trasformare la moderna sala per eventi di SoHo in una pittoresca location per matrimoni in Costiera amalfitana. La vedo chiudere gli occhi e premere l'incavo alla base della gola. Sospira al telefono.

«Mi sembra che abbia funzionato» dice.

Sorrido. «Rintraccerò quei libri. Prima che vada, c'è dell'altro?»

«Niente, a meno che tu non sappia suonare l'arpa» geme Meg.

«E l'arpista?»

Abbiamo pagato a caro prezzo il primo strumentista della New York Philharmonic perché stasera strimpelli il *Canone di Pachelbel* mentre arrivano gli ospiti.

«Ha l'influenza» spiega Meg. «Si è offerta di farsi sostituire da un'amica che suona l'oboe. Non è per nulla da matrimonio italiano, non ti pare?»

«Niente oboe.» Il mio battito accelera.

Questi sono solo problemi, mi dico. Come per la prima bozza di un romanzo, c'è sempre una soluzione. Dobbiamo solo trovarla e fare una revisione. Sono brava in questo. Sono una redattrice, è il mio lavoro.

«Mentre editavo il libro ho messo giù una playlist» propongo a Meg. «Dusty Springfield, Etta James, Billie Eilish.»

«Sei un tesoro. Quando arrivi la faccio copiare da qualcuno. Per il discorso ti serve il telefono, vero?»

Sento un fremito di nervosismo nel petto. Stasera è la prima volta che salgo sul palco davanti a un pubblico per il lancio di un libro di Noa Callaway. Di solito è il mio capo a fare i discorsi, ma Alix è in maternità, quindi ci sarò io sotto i riflettori.

«Lanie, devo andare» dice Meg, con un altro accesso di panico nella voce. «A quanto pare mancano anche circa duecento dollari di palloncini con dentro la torta. E mi stanno dicendo che siccome è la benedettissima vigilia di San Valentino, sono troppo occupati per farne degli altri...»

Cade la linea.

Nelle ore che precedono un grande evento dedicato a Noa Callaway, a volte ci dimentichiamo che non stiamo per eseguire un'appendicectomia d'urgenza.

Penso che sia perché, be', la prima regola del lancio di un romanzo di Noa Callaway è: Noa Callaway non ci sarà.

Noa Callaway è la nostra autrice di punta, con quaranta milioni di copie pubblicate in tutto il mondo. È anche uno di quei rari fenomeni dell'editoria che non si fanno pubblicità. Non troverete una sua foto d'autore su Google, né i suoi contatti su internet. Su nessuna rivista di lifestyle leggerete mai un articolo sul telescopio di antiquariato che ha nel suo attico in Fifth Avenue. Declina tutti gli inviti a brindare con un bicchiere di champagne quando un suo libro è primo in classifica, anche se abita a soli cinque chilometri e mezzo dal nostro ufficio. In realtà, l'unica persona che conosco ad aver incontrato davvero Noa Callaway è il mio capo, l'editor di Noa, Alix de Rue.

E nonostante ciò, Noa Callaway la *conoscete*. L'avete vista esposta nelle vetrine degli aeroporti. Il club di lettura di vostra zia la sta leggendo proprio in questo momento. Anche se siete il tipo che al *New York Times Book Review* preferisce il *The Times Literary Supplement*, prima o poi avrete sicuramente passato una serata di Netflix e coccole con *Cinquanta modi di far mollare mamma e papà* in sottofondo (è il terzo romanzo di Noa ma è stato il primo a diventare un film, ed è famoso per i memi su *quella* scena con la pipetta dosatrice). Negli ultimi dieci anni le storie romantiche e rassicuranti di Noa Callaway sono entrate nell'immaginario collettivo al punto che se non vi hanno fatto ridere, e piangere, e sentire meno soli in un mondo indifferente e crudele, forse sarebbe il caso di controllare se non siete morti dentro.

Dato che al nome di Noa Callaway non è associata nessuna immagine pubblica, quelli che, come noi, si occupano di pubblicare i suoi romanzi sentono sempre addosso una particolare pressione che li spinge a superarsi. Ci fa fare cose folli. Come spendere due-mila dollari in dessert confezionati in palloncini a elio.

Meg mi ha assicurato che quando questa sera, alla fine del mio discorso, le nostre ospiti faranno scoppiare i palloncini, la pioggia di torta e coriandoli sarà valsa ogni centesimo del budget della nostra casa editrice.

Sempre che non siano andati persi.

«Lunatica Lanie.» Dall'ufficio della corrispondenza, Joe fa capolino nella mia stanza e mi saluta battendo il pugno in aria.

«Joe, amico mio» rispondo meccanicamente, con la frase che gli dico ogni giorno da sette anni. «Ehi, tempismo perfetto. Hai visto arrivare dall'ufficio di Noa Callaway quattro grandi scatole di libri? Dovrebbero essere stati autografati.»

«Mi dispiace.» Scuote la testa. «Per te c'erano solo queste.»

Mentre Joe posa una pila di lettere sulla mia scrivania, compongo in fretta un messaggio diplomatico per Terry, assistente di fiducia di Noa Callaway e mia occasionale nemesi.

Terry ha settant'anni, i capelli grigio ferro, sembra un carro armato ed è sempre pronta a respingere qualunque richiesta che possa interferire con il lavoro di Noa. Io e Meg la chiamiamo Terrier perché abbaia, ma raramente morde. È sempre scettica su cose così semplici (come far autografare a Noa qualche centinaia di libri per un evento), non crede verranno fatte davvero.

Sarebbe ridicolo se stasera le nostre ospiti tornassero a casa senza una copia del nuovo romanzo di Noa. Sento la loro presenza: duecentosessantasei fan di Noa Callaway lungo tutto il Corridoio Nordest, da Pawtucket a Rhode Island, e fino a Wynnewood in Pennsylvania. Stanno staccando da lavoro due ore prima, stanno dando la conferma alle baby-sitter, o pagando i dog-sitter tramite app. Stanno salvando nel dropbox la lezione di lunedì e rovistando nei cassetti in cerca di un paio di calze non smagliate, mentre i bimbi gli si aggrappano alle gambe. In decine di modi diversi, queste donne intrepide si stanno dando da fare per prendersi una serata tutta per loro. Così da poter raggiungere l'Hotel Shivani in treno ed essere fra le prime a mettere le mani su *Duecentosessantasei promesse*.

A mio parere, il libro migliore di Noa fino a ora.

La storia si svolge durante un matrimonio nel week-end di San Valentino. D'impulso, la sposa invita tutti gli ospiti ad alzarsi e rinnovare le loro promesse, al coniuge, a un amico, a un animale domestico, all'universo... il risultato è disastroso. È commovente e spassoso, metaletterario e attuale, come lo sono sempre i libri di Noa.

Il fatto che il romanzo si concluda con una scena erotica su una spiaggia di Positano è solo un'altra ragione per cui sono convinta che io e Noa Callaway siamo connesse telepaticamente.

Leggenda familiare vuole che mia madre sia stata concepita su una spiaggia a Positano, anche se non è il tipo di informazione che

alla maggioranza dei figli farebbe piacere conoscere, e io sono stata in parte cresciuta da mia nonna, che è la definizione vivente dell'espressione *sex-positive*.

Ho sempre voluto visitare Positano. *Promesse* mi dà quasi l'impressione di averlo fatto.

Controllo il telefono per vedere se Terry mi ha fatto sapere qualcosa sulle copie autografate. Niente. Questa sera non posso deludere le lettrici di Noa. Soprattutto perché *Duecentosessantasei promesse* potrebbe essere l'ultimo libro di Noa Callaway che leggeranno per un bel po'...

La nostra autrice più importante è in ritardo di quattro mesi sulla consegna del suo nuovo manoscritto. Un ritardo che non ha precedenti.

Dopo un decennio nel quale ha consegnato un romanzo all'anno, all'improvviso la prolifica Noa Callaway sembra non avere nessuna intenzione di darci la sua ultima bozza. I miei tentativi di contattare Noa scavalcando Terry sono stati infruttuosi. È solo questione di tempo, poi il nostro reparto di produzione pretenderà che io consegna un manoscritto editato in modo impeccabile... e inesistente.

Ma questo attacco di panico lo rimandiamo a un altro giorno. Alix tornerà dal congedo di maternità la prossima settimana, e la pressione aumenterà.

Anche se so che dovrei raggiungere il luogo dell'evento, controllo la posta che mi ha consegnato Joe e aspetto con impazienza la risposta di Terry, finché le mie mani trovano fra le lettere una scatolina marrone. È grande come un mazzo di carte. Ho la testa da un'altra parte ma riconosco l'indirizzo del mittente. Esulto.

È il regalo di San Valentino che ho fatto realizzare a mano per Ryan, il mio fidanzato. Lo scarto, faccio scorrere il coperchio della scatola e sorrido.

Il quadrato di legno levigato è chiaro e liscio, ha più o meno la forma e lo spessore di una carta di credito. Si apre a fisarmonica, rivelando tre pannelli. Scritta in caratteri eleganti, c'è la lista che ho stilato tanto tempo fa, riguarda tutte le caratteristiche che avrei voluto trovare nella persona di cui mi sarei innamorata. È la mia 'Lista delle novantanove cose', e Ryan le possiede tutte.

Mi hanno detto che la maggior parte delle ragazze impara dalle madri cos'è l'amore. Ma l'estate in cui ho compiuto dieci anni, e mio

fratello David ne aveva dodici, a mia madre hanno diagnosticato il linfoma di Hodgkin. Se n'è andata in poco tempo, e tutti dicono che è stata una fortuna, ma non è vero. Anzi, il fatto che nemmeno mio padre, oncologo, sia riuscito a salvarla l'ha quasi ucciso.

Mia madre si occupava di farmacoepidemiologia e faceva parte del consiglio di amministrazione dell'Accademia nazionale di Medicina. Viaggiava per il mondo in aereo, divideva il palco con Melinda Gates e Tony Fauci, e teneva conferenze sulle malattie infettive nei centri per la prevenzione e all'OMS. Era piena di talento, ma anche affettuosa e divertente. A volte era severa, ma sapeva come far sentire tutti speciali, apprezzati.

Morì un martedì. Fuori dalla stanza d'ospedale pioveva, e la sua mano sembrava più piccola della mia. La stringevo mentre lei mi prendeva in giro per l'ultima volta.

«Basta che non diventi dermatologa.»

(Quando uno ha i familiari che fanno i medici da generazioni, le battute riguardano sempre immaginarie gerarchie professionali.)

«Ho sentito che guadagnano bene» dissi. «E che hanno degli orari.»

«Avere degli orari è il massimo.» Mi sorrise. I suoi occhi erano dello stesso azzurro dei miei, lo dicevano tutti. Avevamo anche gli stessi capelli, castani e spessi, ma per molti versi mia madre non somigliava più a mia madre.

«Lanie?» La sua voce si fece più sommessa, ma anche più intensa. «Fammi una promessa» disse. «Promettimi che troverai qualcuno che ami davvero.»

A mia madre piacevano le persone che eccellono. E con le sue ultime parole sembrava chiedermi di eccellere in amore. Ma come? Quando tua madre muore e sei così giovane, l'aspetto peggiore è che sai che ci sono molte cose che dovresti sapere e ti ritrovi a chiederti: adesso chi ci sarà a insegnartele?

Fu soltanto al college che mi fecero conoscere la scrittrice che mi avrebbe insegnato cos'è l'amore: Noa Callaway.

Un giorno tornai al dormitorio dopo la lezione e vidi che nella parte di stanza occupata dalla mia compagna, Dara, accoccolata lì insieme alle sue amiche, i fazzoletti si sprecavano.

Dara mi porse un Toblerone mangiato per metà e agitò un libro nella mia direzione. «Questo lo hai già letto?»

Scossi la testa senza guardare il libro, perché io e Dara non avevamo gli stessi gusti letterari. Frequentavo i corsi preparatori di Medicina come mio fratello e stavo diventando matta sul manuale di chimica organica; il piano era tornare ad Atlanta e diventare un medico come tutti gli altri in famiglia. Dara studiava sociologia, ma i suoi scaffali erano pieni di tascabili con i titoli dal font eccentrico, romance per l'appunto.

«Questo libro è stata l'unica cosa che ha fatto dimenticare Todd ad Andrea» disse.

Guardai Andrea, l'amica di Dara, e lei tuffò il viso nel grembo di un'altra ragazza.

«Piango perché è così bello» singhiozzò Andrea.

Quando Dara e le sue amiche andarono alla ricerca di un latte macchiato, sentii che le lettere in lamina dorata del titolo del libro mi fissavano dall'altro lato della stanza. Lo presi in mano.

Novantanove cose che amerò di te di Noa Callaway.

Non so perché, ma il titolo mi fece pensare alle ultime parole di mia madre. A quando mi aveva pregato di trovare qualcuno che amassi davvero. Mi aveva mandato un messaggio inatteso?

Aprii il libro e iniziai a leggere, e accadde una cosa strana: non riuscii a metterlo giù.

Novantanove cose è la storia di Cara Kenna, una giovane donna che lotta per sopravvivere a un divorzio. C'è un tentativo di suicidio e un periodo passato in un reparto psichiatrico, ma il tono è così vivace e divertente che, se questo mi permettesse di frequentarla, mi farei internare anch'io.

In ospedale, Cara può soltanto ammazzare il tempo, e lo fa leggendo i novantanove romanzi rosa della biblioteca del reparto. All'inizio è cinica, ma poi, suo malgrado, trova una citazione che le piace. La appunta. La ripete ad alta voce. E ben presto prende l'abitudine di annotare una citazione preferita da ogni libro. Il giorno in cui la rilasciano, ha novantanove cose che spera di trovare in una futura relazione.

Lessi il libro tutto d'un fiato. Mi misi a gironzolare senza scopo. Guardai gli esercizi di chimica che avrei dovuto fare e sentii che qualcosa dentro di me era cambiato.

Novantanove cose conteneva tutte le parole che cercavo da quando mia madre era morta. Diceva per filo e per segno come

amare davvero. Con umorismo, cuore e coraggio. Mi faceva desiderare di essere io a trovare quell'amore.

Alla fine del libro, dove di solito c'è la biografia dell'autore, l'editore aveva inserito tre pagine bianche, con delle righe numerate da uno a novantanove.

Okay, mamma, avevo pensato mentre mi sedevo per mettermi al lavoro. Non ero sicura a quale fra le amiche di Dara appartenesse il libro, ma ormai era innegabilmente, smisuratamente mio.

Il bello di una lista così lunga era che mi permetteva di passare dalle cose strane alle coraggiose, dalle superficiali alle struggenti alle mortalmente serie. Fra 'Entusiasta di stare sveglia tutta la notte a discutere di potenziali vite passate' e 'Risponde al telefono quando lo chiama sua madre' avevo scritto: 'Non porta gli zoccoli, a meno che non sia uno chef o un olandese.' Proprio alla fine, come novantanovesima cosa, scrissi: 'Non muore.' Sentii che la mamma era con me, fra le voci di quella lista. Sentii che se avessi potuto perseguire quel tipo di amore lei sarebbe stata fiera di me, ovunque fosse.

Non credo di aver mai pensato di trovare davvero qualcuno che incarnasse tutti i punti della lista. Era più un esercizio, un modo per affidarsi alle meravigliose possibilità dell'amore su un pezzo di carta.

Solo che poi ho incontrato Ryan, e tutto (proprio così, ognuna delle novantanove cose) ha semplicemente combaciato. È perfetto per me. No, mi correggo. È perfetto, punto e basta.

Ripiego i pannelli di legno e rimetto il regalo nella scatola. Non vedo l'ora di darglielo domani per festeggiare San Valentino.

Il mio telefono vibra. Una raffica di messaggi illumina lo schermo. Due sono di Ryan, di ritorno da Washington. Fa il responsabile legislativo per il senatore della Virginia, Marshall Ayers; a venerdì alterni il loro ufficio chiude prima e lui prende il treno delle 13:13 per New York.

Mi ha mandato degli articoli (la recensione di un film che entrambi vogliamo vedere e un pezzo su una legge per i diritti degli elettori su cui sta lavorando) che vengono subito spinti verso il fondo dello schermo dai messaggi con cui il team per la preparazione del lancio mi inonda.

La crisi dei palloncini è in pieno svolgimento, e nella discussione di gruppo ci sono quindici messaggi melodrammatici a

testimoniarlo. Dall'ordine che la mia assistente, Aude, ha ritirato questa mattina mancano ventiquattro palloncini, a sei dollari l'uno. Hanno telefonato alla pasticceria. Hanno chiesto il rimborso.

Finalmente ecco il messaggio che stavo aspettando. È Terry. 'Sono bloccata nel traffico. Ho io le copie firmate. Smettila di andare nel panico.'

Faccio il dito medio al messaggio paternalistico di Terry, ma sento comunque il sollievo pervadermi. Scrivo la buona notizia a Meg, infilo il regalo di Ryan nella mia borsa di tela e cerco la pasticceria su Google per capire se per arrivare a Downtown riesco a passare di lì e risolvere il Palloncino-Problem.

Mentre fuori dalla finestra il sole tremola sul fiume e inizia a cadere una neve leggerissima, provo un senso di calma. Amo il mio fidanzato. Amo il mio lavoro. I lanci di Noa Callaway sono delle celebrazioni di tutti questi amori messi assieme. Stanotte, duecentosessantasei donne rientreranno a casa felici con i loro nuovi libri. Credo che la mamma ne sarebbe fiera.

Andrà tutto bene.